

Libri e persone

INTELLETTUALI / 1

Foto di gruppo senza eco

Riflessioni intorno all'immagine collettiva sulla più importante avanguardia italiana a 50 anni esatti dalla sua fondazione

di Alfonso Berardinelli

Dal momento che già loro di buon grado si sono nuovamente commemorati, qui volentieri commemoriamo anche noi gli scrittori del Gruppo 63, nel cinquantenario della sua fondazione. Ho detto scrittori, avrei dovuto dire gruppo. Infatti il gruppo fu anzitutto gruppo e come tale ricorda e celebra modestamente se stesso, con articoli e a volte con libri, ogni decennio che passa: 1973, 1983, 1993, 2003 e infine ora, 2013.

Con il numero del primo febbraio scorso, il Venerdì di Repubblica ha proposto in copertina la foto del gruppo in alto, incorniciata e direi ridimensionata, mentre a buon diritto e a tutta pagina compare il famoso Umberto Eco in abito scuro che si aggiusta il nodo della cravatta con ironico ma motivato autocompiacimento. Il nostro autore e uomo di cultura oggi e da tre decenni più noto nel mondo, si mostra platealmente fuori gruppo e tuttavia campione del gruppo, suo più autorevole sostenitore e incontestabile esemplare: «Ce l'ho fatta, altroché se ce l'ho fatta! (sembra dire). Ora vediamo chi ha il coraggio di recriminare ancora e fare obiezioni».

Io non obietto. Loro, come tutti, hanno avuto grosso modo quello che meritavano, il tipo di lettori e il genere di stima che hanno avuto. Sono stati letti nel modo in cui meritavano di essere letti: con solerzia, ammirazione e scolastico timore di sbagliare: dato che loro non solo hanno scritto, ma hanno insegnato il come e il perché dovevano essere letti in quanto ultima e più adeguata parola in fatto di sincronia fra letteratura e storia. Non per caso furono avanguardia, imitando le già storiche avanguardie contemplate nei manuali di modernità. Furono anzi più nuovi ancora, furono neoavanguardia.

Ora cortesemente, dopo mezzo secolo, il tono è pacato, come deve essere quello di ogni festeggiamento nella propria festa di compleanno. No, suggerisce Eco, non eravamo un gruppo d'avanguardia, ognuno era un individuo e tra un individuo e l'altro c'erano anche «abissali differenze». No, suggerisce Nanni Balestrini, il gruppo forse non è mai esistito, eccetera.

Ma anche la foto di gruppo, continuamente e anche qui riprodotta, qualcosa dice. Certo il gruppo era così numeroso, gremito, affollato che qualche differenza doveva esserci. Ma la cosa funzionò come funzionò perché si trattava di gruppo e la falange non abbassò mai la guardia ogni volta che si trattò di autodifesa. Come ogni avanguardia (Marinetti e futurismo, Breton e surrealismo in



L'UNICA DONNA È AMELIA ROSSELLI | Una storica fotografia del Gruppo 63, scattata durante una riunione del gruppo d'avanguardia tenutasi a Reggio Emilia nel 1964. La foto è stata ripubblicata la settimana scorsa dal «Venerdì» di Repubblica con la ricostruzione puntuale dei presenti (che riportiamo in basso), eseguita con l'aiuto di Nanni Balestrini. Tuttavia, secondo la testimonianza congiunta di Renato Barilli, Gaetano Testa e Roberto Di Marco, la donna non sarebbe la fantomatica Giuseppina Delle Case (autrice con il pseudonimo di Alarico Cassè), ma bensì Amelia Rosselli. La testimonianza è stata raccolta da Nadia Cavalera, presidente dell'Associazione Le Avanguardie e direttrice del periodico «Bollettario» (unica rivista fondata da Edoardo Sanguineti nel 1990 e da lui diretta fino alla morte) e confermata dalla cronologia sulla Rosselli appena pubblicata nel Meridiano. Ringraziamo la Caravale dell'aiuto. Ecco dunque i presenti nella foto di gruppo:

1 Fausto Curi, 2 Antonio Bueno, 3 Gastone Novelli, 4 Angelo Guglielmi, 5 Giorgio Manganelli, 6 Giordano Falzoni, 7 Alfredo Giuliani, 8 Giuseppe D'Agata, 9 Lamberto Pignotti, 10 Adriano Spatola, 11 Nanni Balestrini, 12 Germano Lombardi, 13 Amelia Rosselli, 14 Pietro Buttitta, 15 Renato Barilli, 16 Antonio Porta, 17 Enrico Filippini, 18 Edoardo Sanguineti, 19 Jean Thibaudeau, 20 Gaetano Testa, 21 Paolo Carta, 22 Massimo Ferretti

testa) c'era anche allora un'aria di movimento di piccolo partito politico della letteratura e delle belle arti, che assegnava a se stesso il massimo insuperabile di coscienza storica. Tutti gli altri, necessariamente, erano retroguardie, marciavano indietro, appartenevano al passato, si attardavano, erano superati.

Se poi uno pensa a quello che è riuscito a combinare Eco con il suo Nome della rosa, c'è poco da scherzare. Niente ha successo come il successo, perché il successo non è un'idea, è

Da Eco a Balestrini una corsa a dimostrare l'inesistenza di un intento comune. Invece c'era e funzionò anche se qualcuno prende le distanze...

un fatto e ai fatti non si obietta. Chi ha successo, delle ragioni del suo successo, con rispetto parlando, se ne frega. Lascia a chi non ce l'ha l'onore e l'onere di ragionarci sopra.

Ma in più, Eco ha avuto successo non smettendo un momento di ragionare e ragionarci sopra. Ha teorizzato sulla cultura e sul lettore di massa, ha studiato il fenomeno per anni, si è preparato, ha fatto lezioni su come leggere i suoi romanzi. Chi può accusarlo di essere una bestia da successo? È un filosofo, un semiologo e un produttore del

proprio successo. Di se stesso ne sa più lui che chiunque altro. È il vero neoavanguardista e il meno ingenuo: prima di fare la cosa, era già il professore della cosa e la spiega ogni volta che la fa, in modo che per dovere scolastico tu debba ingoiarla. Non ti piacciono i miei romanzi? E io ti spiego perché non ti piacciono e perché, alla fine, hai torto: c'è in te qualcosa che non va e che resiste di fronte alla realtà di libri che tutti leggono e vogliono leggere, dovunque, nel mondo. È per questo che li scrivo come li scrivo. Il mondo se li aspetta, li vuole.

Da tempo Eco ha dimostrato di non avere bisogno del gruppo (e così Manganelli, Arbasino, Malerba). C'è poi Sanguineti, che forse ne aveva bisogno e forse no, ma ha fatto come se ne avesse bisogno, perché per lui tutta l'arte e la letteratura moderna esistevano e valevano solo se erano avanguardia. Fuori dell'avanguardia, il nulla.

Invece fuori dell'avanguardia c'era la modernità di tante solitudini: c'erano perfino Proust, Joyce, Kafka, Pirandello, Musil, Benn, Céline, Gadda, Faulkner, Montale, Borges, Beckett, tutti autori, si direbbe, con la fobia dei gruppi, tutti inguaribili solitari e a volte autolesionisti, che i loro salti arcaici li hanno fatti senza rete né preliminare garanzie. E negli stessi anni del Gruppo 63 in Italia c'erano Pasolini e Calvino, Giudici e Zanzotto, Morante e Volponi, Sciascia e Parise, Sereni e Caproni, Raboni e Amelia

«189 libri» mostra e laboratori di Silvana Amato a Roma

Si intitola «189 libri» la mostra laboratorio della grafica Silvana Amato, esposta a Roma (alla Galleria Angelica, via di s. Agostino, 13) dal 10 marzo al 16. Oltre i 189 libri esposti, frutto dei lavori degli ultimi dieci anni, la mostra racconta il modo in cui Amato ha concepito il suo mestiere di grafico. Non a caso alla mostra sono legati dei laboratori con, tra gli altri, Guido Scarabottolo e Luciano Perondi. info@silvanaamato.com

INTELLETTUALI / 2

Dubitare è il mio mestiere

di David Bidussa

Il ruolo degli intellettuali è quello di abbattere gli stereotipi e le categorie riduttive che limitano il pensiero e le comunicazioni umane. Nel mondo odierno, invece, il loro compito consiste nel conferire autorità e autorevolezza con il proprio lavoro in cambio di forti profitti.

È la tesi centrale che sostiene Edward Said nel suo libro *Dire la verità* (Feltrinelli) ed è uno dei cardini della riflessione sulla fisionomia dell'intellettuale odierno che propone Rino Genovese in questo suo libro in cui al centro più che alcune singole figure, stanno i modi di essere intellettuali. Genovese non pensa che intellettuale sia corrispondente di "colto". Ritene che intellettuale sia colui che discute e rimette in discussione ciò che è dato come acquisito e allo stesso tempo qualcuno che si sottrae al controllo possibile che il potere può esercitare non solo sulla sua vita, ma soprattutto sulla qualità della sua riflessione che è prima di tutto "fare" più che "pensare".

È significativo, in questo senso che la parte monografica più dettagliata, ovvero che il medaglione più articolato sia quello dedicato a Franco Basaglia, un intellettuale che costituisce, per Genovese «tra le poche immeritate fortune capitate all'Italia del Novecento». Un'attenzione che ha come centro l'operazione culturale promossa da Basaglia con il volume *Crimini di pace* (Einaudi 1975 e poi più recentemente riproposto da Dalai).

Quando nel 1972 Franco Basaglia avvia il cantiere di *Crimini di pace* la convinzione è che si debba rinnovare profondamente e radicalmente il concetto stesso di intellettuale. Basaglia batte due percorsi: da una parte sul piano delle discipline (tra queste: psichiatria, psicologia, sociologia, criminologia); dall'altra scegliendo alcune voci radicali in quel momento ancora marginali (Noam Chomsky, Michel Foucault, Erving Goffman, Robert Castel, Ronald Laing). Il tema è duplice: la funzione sociale che svolgono quei saperi e la personalità degli addetti di quelle discipline.

La proposta di Basaglia è una risposta, alla fisionomia del sapere applicato nella storia italiana, un sapere che aveva espresso la figura per molti aspetti paradigmatica di Cesare Lombroso. Uno scienziato che aveva avuto tre funzioni: normalizzante di un sapere, affidabile di operatore, classificativa di un tecnico e che avevano espresso le procedure della nazionalizzazione delle classi subalterne nella società italiana all'indomani dell'Unità. Un "tecnico" che aveva contribuito significativamente alla costruzione della nazione. Un vero funzionario del consenso l'avrebbe chiamato Franco Basaglia.

Sullo stesso binario insiste dunque Genovese, convinto che quelle figure che di solito assumiamo come intellettuali "contro" (per esempio Pasolini, Fortini, ma poi anche Brecht, Jean-Paul Sartre) che non riescono ad essere dei veri outsider, ma solo dei tecnici, figure che rappresentano un sapere che si propone come adeguato, corretto, distinto. Una figura super partes che ha un ruolo nel momento in cui le figure canoniche del potere soffrono di un deficit di autorevolezza.

L'intellettuale non è l'operatore esperto, co-

lui che si colloca ai margini, lontano dai poteri accentratrici. Più precisamente, come scrive Said, intellettuale è colui che si pone in esilio, anche se fisicamente sta in patria. Un termine che per lui significa «irrequietezza, movimento, la sensazione irrimediabile di essere dislocati, a disagio, e di mettere a disagio gli altri» (*Dire la verità*, pag. 64). Solo così «è ancora possibile vedere ciò che ormai è inaccessibile a chi non ha mai abbandonato il terreno della convenzione e dell'agio» (*Dire la verità*, pag. 74). La condizione intellettuale, tuttavia, riguarda anche una procedura culturale fondata sullo scetticismo e caratterizzata prima di tutto nell'esercitarlo nei confronti della propria civiltà, precisa Genovese. Diciamo meglio, rispetto alla propria parte.

Si potrebbe ricordare come quest'aspetto costituisca un presupposto della figura dell'intellettuale. Caratteristica che costituiva un tratto essenziale de *Il tradimento dei chierici* (Einaudi) il saggio che Julien Benda pubblica nel 1927 e che nel corso del Novecento è apparso come il luogo obbligato per chiunque abbia voluto riflettere in termini di autonomia degli intellettuali, ma anche di loro non riduzione a "funzionari".

Quell'allarme che Benda lancia infatti nel 1927 non ha mai cessato di essere vero, pur avendo cambiato spesso fisionomia. Non solo perché è cambiato il potere, ma anche perché

Nel pamphlet di Rino Genovese figure come Pasolini, Fortini, Brecht e Jean-Paul Sartre non riescono ad essere dei veri outsider, ma solo dei tecnici

quelli che si presentavano come gli intellettuali del rigore, poi messi alla prova solo in rari casi hanno dimostrato di rimanere esigenti. E qui forse si impone anche un bilancio. Intellettuale è una figura che appartiene complessivamente alla fisionomia del Novecento. Non è detto che sia sopravvissuta nel passaggio al XXI secolo.

Consumata la stagione dell'intellettuale che si fa militante, finita la fase dell'intellettuale fiancheggiatore, si ripropone la questione della funzione dell'intellettuale. Intellettuale è colui che è in grado di porre domande non solo scomode "a chiunque", ma prima di tutto alla sua parte, alla parte con cui sente di appartenere e con cui consuma un disagio. È questo un intellettuale che nel corso del Novecento non ha avuto molto spazio, ma che ha avuto una funzione che oggi ci manca. È quella figura che in parte è rappresentata dal radicalismo culturale statunitense degli anni Dieci e Venti da figure di "irriducibili" come Bertrand Russell, Victor Serge, Hannah Arendt, Leonardo Sciascia. Una dimensione in cui è fondamentale la capacità di essere in solitudine, che si origina non dalla "ortodossia" ma dalla delusione senza, peraltro, cedere al pessimismo. Una condizione che Camus ha perfettamente descritto nel suo *Il mito di Sisifo*, e dove la propria funzione pubblica è pensata in termini di proposta del dubbio, più che di ricerca del consenso o della claque.

Rino Genovese, Il destino dell'intellettuale, Manifestolibri, Roma, pagg. 126, € 15,00

INTELLETTUALI / 3

Siamo tutti un po' Schettino?

di Filippo La Porta

Nel nostro paese i cambiamenti di costume e di mentalità tendono a restare in superficie, a manifestarsi preferibilmente in una recita collettiva, più o meno rumorosa, mentre il "carattere nazionale" continua a essere sempre quello descritto da Leopardi quasi duecento anni fa. All'epoca di Mani Pulite gli italiani recitarono tutti da virtuosi, dopo essersi inabissati nella corruzione pervasiva della prima Repubblica. Da qualche tempo lo stile della sobrietà, dopo il decennio euforico e sguaiato, si traduce in una nuova retorica, non meno insidiosa della precedente. Il principale merito del libro di Pier Aldo Rovatti *Un velo di sobrietà. Uno sguardo filosofico sulla vita pubblica e privata degli italiani*, il Saggiatore (editoriali usciti sul Piccolo di Trieste e rielaborati), consiste nel descrivere tale retorica attraverso un sguardo non "universale" ma micrologico - attento ai dettagli - e animato da immaginazione morale. Apprendiamo così che la sobrietà oggi dominante, e cioè il passaggio dal Carnevale alla Quaresima, dall'etica del godimento e dell'eccesso sregolato (il capitano Schettino può essere considerato un eroe trasgressi-

vo!), all'etica del rigore, è ben diversa da una sobrietà critica, da una saggia cultura del limite (strano che Rovatti non citi mai Camus), e anzi si è trasformata in una forma di spettacolo, in un velo ingannevole che nasconde un fondo di volgarità (persiste il dilieglio della figura femminile); e che per di più colpevolizza i meno abbinati. Sono poi d'accordo con il proposito di costringere la filosofia a un «bagno nell'attualità» (l'attualità anche cronachistica: gli eventi italiani dal maggio 2011 al novembre 2012, dal naufragio del Concordia al corteo degli Indignati), rinunciando al suo delirio di onnipotenza, per allenare ogni cittadino a esercitare il suo occhio critico e diventare «il filosofo di se stesso». Per questo motivo avrei qualche resistenza a definire "filosofo" chi nel secolo scorso, in Germania, tutto preso dal compito di decifrare il destino dell'Essere non riusciva a distinguere, nel suo pensiero, tra una fabbrica di auto e un campo di sterminio...

Un velo di sobrietà è pieno di osservazioni acute sulla nostra quotidianità (nella quale si riflette lo Spirito del Tempo) dichiarando in ciò la propria involontaria appartenenza al genere anglosassone del *personal essay* (soggettivo, divagante, antiaccademico: l'autore ricorda a un certo punto che le «vicissitudini della vita» gli hanno fatto avere un figlio che ha solo cinque anni). Gli argomenti sono innumerevoli: il vizio italiano di rimandare

sempre, la mediocrità di una «vita da ricchi» (su Luciano Lusi), Monti parassite (colui che parla chiaramente), la eufemistica espressione *spending review*, la cultura diffusa dell'impazienza del risultato, la tendenza del multitasking dominante a una attenzione superficiale (chi si ferma più a pensare?), le molte pratiche di libertà eccetera.

Ai "minima moralia" di Rovatti vorrei muovere solo due obiezioni. La prima riguarda lo stile. Proprio lui, incline a identificare la filosofia con una "scrittura", attento a smascherare i *cliché* della conversazione, impegnato a "curare le parole", a decostruire le "infelici metafore" della lingua d'uso, si ritrova a usare a volte una prosa ferrigna, burocratico-filosofica: ad esempio quando definisce l'amore per qualcuno «garantire per lui condizioni minime di soggettività» (in una formulazione del genere sento risuonare sinistramente il gergo di un'epoca culturale). Ora, il genere del *personal essay*, cui si ispirano queste pagine, è caratterizzato da uno stile personale, che si alimenta felicemente dei più diversi umori letterari. Penso non tanto ai filosofi che vogliono «fare letteratura» - e impreziosiscono in modo decorativo la loro lingua - quanto a un autore come Piergiorgio Bellocchio, risentito "moralista" (in senso classico) e affilato critico della cultura, alla sua lingua limpida e concentrata, comunicativa e ad alta densità problematica.

Infine: quando Rovatti cita tra i suoi maestri Pasolini, oltre a Nietzsche e Foucault, sento di ricordargli una cosa per me fondamentale. L'invettiva pasoliniana contro lo sviluppo (non contro la modernità - come credono in molti - ma contro questa modernità), si origina da un amore straziante, disperato, viscerale per la tradizione culturale, specie italiana, per le pale d'altare e la pittura rinascimentale, per le terzine di Dante e di Pascoli, per i centri storici a rischio d'estinzione dei nostri paesi. Insomma la critica dello *status quo* si nutre dell'adesione struggente a qualcosa che appartiene al passato (un'idea di bellezza, di felicità). Altrimenti rischia di smarrire il proprio humus più fecondo, di nascere desolato e da se stesso. Ma Rovatti sceglie (per pudore) l'*understatement*, e dunque preferisce mantenere implicita la propria pietas verso il passato. La pagina più bella del libro è quando invita tutti noi - finiti nella "prigione" dorata dei media, nuovo *panopticon* - a vedere non di più ma di meno, a «spostare gli occhi al lato dello schermo» (e qui sento riecheggiare il Calvino più drammatico, della lezione americana sulla Visibilità). Ora, perché dovremmo rifiutare di «riempirci troppo la vista» se non avessimo a cuore una realtà di cui pure abbiamo esperienza, e che oggi sentiamo in pericolo a causa dei troppi schermi e della bulimia visiva coatta? Qualsiasi auspicabile «politica dello sguardo» implica un sentimento del genere, che forse meriterebbe di essere esplicitato di più nella scrittura filosofica.

Pier Aldo Rovatti, Un velo di sobrietà, Il Saggiatore, Milano, pagg. 240, € 16,00

ESORDIENTI

Nell'orto con Devis

di Stefano Biolchini

Alzarsi di prima mattina, andare a letto col buio: sintonizzare il proprio battito con il pulsare del pianeta. A vent'anni Devis ha realizzato che un'altra vita è possibile e sceglie di fare il contadino. Dapprima si tratta solo di un progetto, con i giorni - anzi alcuni anni - l'aspirazione si fa concreta. Fra lo stupore dei familiari, abbandonato il lavoro di tecnico informatico, liberato dai rovi e da decenni di abbandono, il piccolo podere di famiglia si trasforma in orto, con serra inclusa. *Pecoranera*, *Un ragazzo che ha scelto di vivere nella natura*, di Devis Bonanni, per Gli specchi di Marsilio, è il racconto del tentativo di vivere nel rispetto della madre Terra, riuscendo a superare la necessità di «appagare l'ultimo capriccio per poi farci sentire sempre in difetto». Anche a costo di isolarsi dal resto del paese, che non capisce e riduce a moda effimera le scelte controcorrente. «L'uomo che viaggia solo può partire oggi, ma chi viaggia in compagnia deve aspettare che l'altro sia pronto». Ecco, la solitudine è il prezzo iniziale che deve pagare l'agricoltore in erba. Col tempo

arriveranno amici e curiosi alla ricerca di un'esistenza frugale. I primi compagni d'avventura sono i vecchi contadini del vicinato - «sacerdoti della zuchina, ultimi officiatori di antichissimi riti pagani, osservare per apprendere» - poi, grazie al web, sarà la volta degli ospiti con cui realizzare il sogno di una piccola comunità di riconvertiti all'autosufficienza. *Pecoranera*, diario romanizzato di una scelta inusuale, è l'espressione di un disagio generazionale che oppone i figli del boom economico agli sfiduciatissimi giovani d'oggi. Oltre il lessico (che troppo concede a stereotipi e cliché d'ogni genere) quello di Bonanni appare come il pacato manifesto di un anarchico armato di vanga e appassionato cultore di mele e pomodoro rigorosamente autoctoni. Narrato in prima persona, più che un menù più questo libro è l'aspirazione non utopica ad una società ecosostenibile. Controindicazioni di lettura: a voi - come al sottoscritto - potrebbe venire l'irresistibile voglia di raggiungere Devis sulle meravigliose Alpi carniche, in quel di Raeco.

Devis Bonanni, Pecoranera, Un ragazzo che ha scelto di vivere nella natura, Marsilio, Venezia, pagg. 200, € 15,50